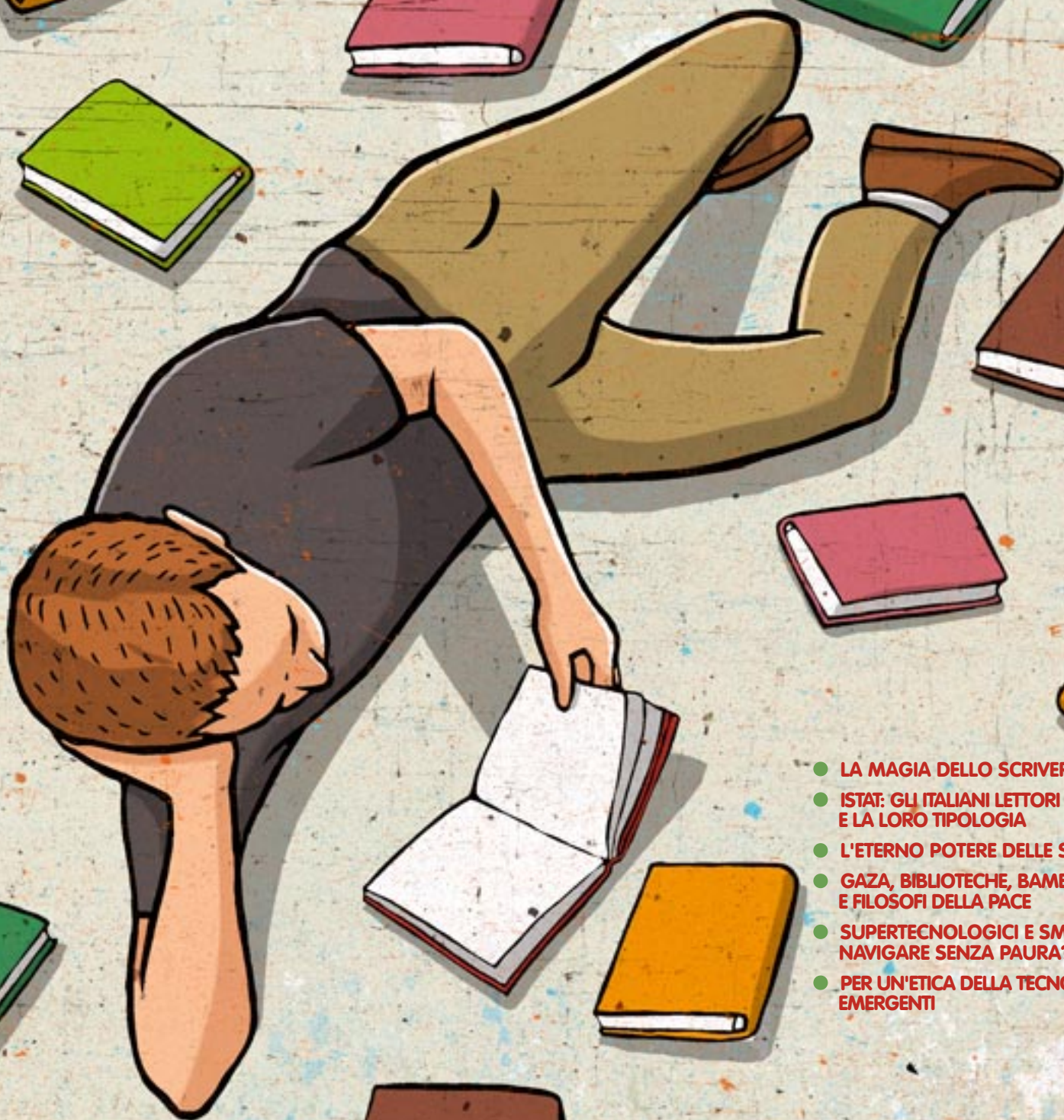


Pepeverde

Lettere e letterature giovanili

n. 29-2026
gennaio/marzo

Anno VII n. 29/2026 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Roma)



- LA MAGIA DELLO SCRIVERE
- ISTAT: GLI ITALIANI LETTORI E LA LORO TIPOLOGIA
- L'ETERNO POTERE DELLE STORIE
- GAZA, BIBLIOTECHE, BAMBINI E FILOSOFI DELLA PACE
- SUPERTECNOLOGICI E SMARRITI NAVIGARE SENZA PAURA?
- PER UN'ETICA DELLA TECNOLOGIE EMERGENTI



Illustrazione di copertina
di **Alberto Ruggeri**

EDITORIALE

PER DISTRICARSI TRA IL VERO E IL FALSO

di Martina Polimeni

«**C**hi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato». Questo il principio fondativo alla base di una delle più distopiche e brutali dittature della storia della letteratura: il Socing di **1984**.

Al di là della dimensione fantapolitica, ciò che colpisce e rende attuale questo romanzo è che il mondo immaginato da Orwell trova la sua chiave di realizzazione e sussistenza grazie al controllo del linguaggio e delle narrazioni. Chi decide quale sia la narrazione ha il potere, chi ha il potere distrugge ogni altra narrazione possibile e lavora per svuotare e ridurre il linguaggio al minimo essenziale, affinché niente di diverso possa essere pensato.

Letto alla luce dell'attualità internazionale e dell'atteggiamento della politica, questo sembra essere il procedimento a cui, come cittadini, veniamo più o meno lentamente sottoposti, così la distopia appare meno lontana. Le parole smettono progressivamente di pesare, poiché tutto e il contrario di tutto possono essere sostenuti in momenti diversi dalle stesse persone (in **1984** l'Oceania, in guerra prima con l'Estasia e poi con l'Eurasia, distrugge le notizie della sua precedente alleanza con le stesse, per giustificare il conflitto ed eliminare ogni prova di fallibilità).

Oggi l'informazione è sempre più frammentata e manipolata, ed è complicato districarsi tra cosa è vero e cosa non lo è. Le capacità di analisi e di spirito critico devono risultare massime, poiché dove c'è narrazione può esserci sempre interesse, quindi artificio. E questo impone a chi scrive per i ragazzi un compito difficile e cruciale. Non che raccontare ai ragazzi non sia sempre stato di fondamentale importanza per l'evoluzione e la formazione degli stessi, ma ci sembra di scorgere oggi con maggiore consapevolezza un pericolo reale, un pericolo catastrofico, da cui sarà quasi impossibile tornare indietro. Le strutture in cui siamo imbrigliati lavorano per soffocare gli stimoli e le connessioni, basta pensare a come funzionano gli algoritmi dei social network, che riproducono tante variazioni degli stessi ambiti, escludendo completamente tutto quello che vi è fuori. Così se capiti nella giusta bolla, che è solitamente la bolla in cui ti trovi già situato per ragioni familiari o di storia personale, puoi essere informato su dei fatti, ma se no lo sei ti sarà quasi impossibile accedere a certi contenuti e a certa informazione. Un procedimento per certi termini classista, in cui però la classe privilegiata non è per forza quella che ha maggiore accesso alle informazioni.

Sta proprio qui la crucialità di chi si occupa di formazione ed educazione e di chi scrive per i ragazzi. Che vivano nelle periferie povere delle città o che siano i figli promettenti di un'alta borghesia imprenditoriale, tutti i giovani rischiano di non apprendere mai l'esercizio di uno spirito critico e quindi tutti rischiano di essere assoggettati e manipolati.

Come ci spiega Miria Savioli (pp. 7-8) i dati Istat sono promettenti, anche se il problema è la frammentarietà del tempo dedicato alla lettura (lo racconta Elisa Spadaro a colloquio con Chiara Faggiolani, pp. 10-15), per questo serve non fermarsi e considerare davvero qualsiasi mestiere abbia a che fare con i piccoli una missione. I libri sono un diritto per l'infanzia e lo si vede soprattutto nelle situazioni più tragiche, come nella cruda analisi fatta da Franca de Sio sulle biblioteche di Gaza (pp. 16-18), così come l'esercizio della scrittura per un ragazzo, possibile solo dopo una sua interazione con i libri, può permettere uno sviluppo più complesso dell'intelligenza umana, che altrimenti rimarrebbe ancorata e sconnessa da ambiti culturali diversi (come ci spiega Ermanno Detti a pp. 6-7). La sezione Grammatica della fantasia curata da Pino Assandri (pp. 56-66) ci fornisce uno specchio per comprendere come funziona il lavoro di chi esercita questo mestiere da anni. Tutto nasce sempre da un'idea. E deve proprio essere per stimolare idee che si scrive.

Alla Fiera di Bologna siamo allo stand B44 del padiglione 25 venite a trovarci. Sarà un piacere! E, se volete, potrete avere una copia della rivista gratuita.

EDITORIALE

PER DISTRICARSI TRA IL VERO E IL FALSO
di Martina Polimeni, p. 3

SCRIVERE E LEGGERE

Comunicazione orale e scritta
LA MAGIA DELLA SCRITTURA, di Ermanno Detti, p. 6

Istat: gli italiani e il tempo libero
LEGGERE PER PIACERE O PER DOVERE?, di Miria Savioli, p. 8

Umanità e lettura
L'ETERNO POTERE DELLE STORIE
Elisa Spadaro a colloquio con Chiara Faggiolani, p. 10

Libri sotto assedio
GAZA, BIBLIOTECHE E BARBARIE, di Franca De Sio, p. 16

Comunicazione – **LA VITA NEL BOSCO E LA VITA IN CITTÀ** di Anna Oliverio Ferraris, p. 19

NOVITÀ SIGNIFICATIVE

King e Sendak reinterpretono Hansel e Gretel
EVVIVA GLI EROI CHE SMASCHERANO INGANNI E ADDITANO NUOVI PERCORSI
di Maria Luisa Salvadori, p. 20

I libri che pungono. *It*, di King
ALLA RICERCA DEL CORPO PERDUTO, di Fernando Rotondo, p. 22

Fuoritesto – **NON NOMINIAMOLI INVANO**, di Lucia Zaramella, p. 25

Storia e attualità non sono lontane da qui
LA RONDINE PIÙ SCHIETTA? È IL LEGAME CON GLI ALTRI
Ferdinando Albertazzi incontra Francesca Avanzini, p. 26

Adolescenti e pulsioni erotiche
LEGGERE PER PASSIONI, di Donatella Lombello, p. 28

Fuoritesto – **LA SENSUALITÀ IN VETRINA E LA FRAGILE IDENTITÀ MASCHILE**
di Maria Luisa Salvadori, p. 31

Fuoritesto – **I CAMALEONTI COLORATI DEL MAESTRO LIONINI**
di Ferdinando Albertazzi, p. 33

CRITICHE DI TENDENZA

Nuovo libro di Giorgia Grilli sugli albi non fiction
SE ARTE, DIVULGAZIONE E SCIENZA SI FONDONO CON BELLEZZA E CONOSCENZA,
di Rossana Sisti, p. 34

I due sguardi di Salgari
IL RAJAH DELL'ASSAM E IL PRINCIPE MBS, di Fernando Rotondo, p. 36



Scritti di: Ferdinando Albertazzi, Giuseppe Assandri, Luigi Ballerini, Giulietta Bemporad, Patrizia Ceccarelli, Franca De Sio, Ermanno Detti, Valentina De Propriis, Anna Oliverio Ferraris, Donatella Lombello, Maria Milvia Morciano, Maria Parr, Paola Parlato, Martina Polimeni, Manuela Salvi, Maria Luisa Salvadori, Miria Savioli, Rossana Sisti, Elisa Spadaro, Guia Risari, Fernando Rotondo, Clelia Tollot, Elisabetta Vanzetta, Lucia Zaramella

Crescere insieme e bene

SUPERTECNOLOGICI E SMARRITI, di Paola Parlato p. 37

Fuoritesto – **RANUCCI RACCONTA AI RAGAZZI COME NAVIGARE IN SICUREZZA**
di Maria Milvia Morciano, p. 39

Degli albi senza colore

IN BIANCO & NERO, di Elisabetta Vanzetta, p. 40

Il movimento come linguaggio, la città come spazio da reinventare

IL PARKOUR COME FORMA DI LIBERTÀ E CONOSCENZA DI SÉ
di Martina Polimeni, p. 42

INTERVISTE E INTERVENTI

Compleanno della prestigiosa collana

30 ANNI DI... MULINO A VENTO!, di Patrizia Ceccarelli, p. 44

L'Editore in primo piano/Il Barbagianni

IL NUMERO BASSO DI NOVITÀ? È IL NOSTRO PUNTO DI FORZA

Giuseppe Assandri a colloquio con Valeria Buzi, direttrice editoriale, p. 46

Tra naturale e artificiale, digitale e spirituale

PER UN'ETICA DELLE TECNOLOGIE EMERGENTI

Ferdinando Albertazzi incontra don Giuseppe Pani, p. 48

Voci nei giardini

LETTORI, AUTORI E STORIE AL REDENTORE, di Maria Milvia Morciano, p. 51

Un'adolescenza contro la guerra

LE BATTAGLIE DI DONATELLA ZILLOTTO, di Franca De Sio, p. 53

Fuoritesto – **GLI ANIMALI DIPINTI DI STEFANO ZUFFI**, di Ferdinando Albertazzi, p. 55

LA MIA GRAMMATICA DELLA FANTASIA

A cura di Giuseppe Assandri

Alternative all'omologazione e alla prevedibilità

COM'È DIFFICILE SCRIVERE PER UNA GENERAZIONE IPERPROTETTA E IPERCONNESSA

di Manuela Salvi, p. 56

Dalla narrazione orale al libro

SCRIVERE? NON È UN LAVORO SOLITARIO, di Maria Parr, Trad. di Alice Tonzig, p. 59

Contro l'idea romantica dell'ispirazione

SCRIPTOR SUM, HUMANI NIHIL A ME ALIENUM PUTO, di Luigi Ballerini, p. 61

Storia di un amore precoce e di tanti libri...

E C'È UN GRANO DI FOLLIA, di Guia Risari, p. 64

S.O.S. scuola – **A PROPOSITO DEL GIORNO DELLA MEMORIA, IL GIORNO DI TUTTI**

di Giuseppe Assandri, p. 67

STRUMENTI E SCHEDE

LETTERA AGLI ADULTI SU GUERRA E PACE, di Giulietta Bemporad, p. 68

Pepeverde

N. 29-2026 gennaio/marzo

Rivista trimestrale

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale di Roma
n. 15/2019 del 21/02/2019

Anno VII n. 29/2026

Direttore responsabile
Anna Maria Villari

Direttore editoriale
Ermanno Detti

Comitato Scientifico
Massimo Baldacci, Silvia Blezza Picherle,
Lorenzo Cantatore, Liliana Dozza,
Donatella Lombello, Juan Mata Anaya,
Marco Pellitteri, Miria Savioli, Giovanni Solimine,
Jack Zipes

Redazione
Giuseppe Assandri, Alessandro Compagno,
Valentina De Propriis, Franca De Sio, Giuseppe Fiori,
Tiziana Mascia, Paola Parlato, Luisa Salvadori,
Clelia Tollot, Luciano Vagaggini,
Tito Vezio Viola

Coordinamento redazionale
Martina Polimeni

Progetto grafico e impaginazione
Luciano Vagaggini

Stampa:
Grafica Di Marcotullio, Via di Cervara, 139, Roma.

Rivista trimestrale edita da Valore Scuola Coop. a.r.l.
via Leopoldo Serra, 31/37 – 00153 Roma
Tel. 06 5813173
e-mail: redazione@edizioniconoscenza.it

Abbonamento a 4 numeri:
Italia € 45,00, Estero € 60,00.
Abbonamento sostenitore: € 100,00.
Un numero € 12,00 Italia, € 16,00 Estero.
L'abbonamento alla versione digitale è di € 25,00.
Online sul sito <https://www.edizioniconoscenza.it>
Puoi abbonarti anche utilizzando la Carta Docente.
In questo caso telefona prima per informazioni allo
065813173 oppure scrivici una email a:
commerciale@edizioniconoscenza.it
L'abbonamento può essere sottoscritto in qualsiasi
momento dell'anno.

Modalità di pagamento:
bon. bancario IBAN: IT44 00103003202000002356139
intestato a Valore Scuola coop. a.r.l.
via Leopoldo Serra 31 – 00153 Roma.
Si può pagare anche con carte di credito sul sito:
www.edizioniconoscenza.it
o con la carta del docente scrivendo a e-mail:
commerciale@edizioniconoscenza.it

© Riproduzione anche parziale vietata

Umanità e lettura

L'eterno potere delle storie

Elisa Spadaro a colloquio con Chiara Faggiolani*

In Italia nel 2025 aumentano i lettori ma si legge meno. È questo il paradosso che emerge dall'ultima indagine dell'Osservatorio AIE sulla lettura: cresce il numero dei lettori, trainato soprattutto dai più giovani, eppure il tempo dedicato ai libri continua a ridursi, frammentato in minuti rubati ai ritmi frenetici del quotidiano. La figura che si impone è quella del lettore intermittente, che alterna slanci di curiosità a lunghe pause dominate da altri contenuti e altre forme di intrattenimento.

Questa fotografia non parla soltanto di abitudini culturali: racconta un rapporto diverso con il tempo, con l'attenzione, con la possibilità stessa di concentrarsi. E apre interrogativi urgenti. Che cosa significa oggi leggere in un paese che moltiplica i lettori ma fatica a costruire continuità? Quale ruolo possono svolgere le biblioteche pubbliche, le scuole, gli editori, i presidi culturali di prossimità in un'epoca in cui l'ecosistema digitale condiziona ritmi, pratiche, immaginari? La lettura può ancora essere un diritto garantito, un presidio democratico, un'esperienza capace di generare comunità? Ma soprattutto: può restare – o tornare a essere – un gesto di libertà? In un tempo segnato da notifiche incessanti e dall'imperativo della connessione continua, leggere significa praticare una solitudine buona: uno spazio di attenzione, di respiro, di autonomia di pen-

siero. È qui che la lettura smette di essere un semplice consumo culturale e diventa un atto trasformativo, personale e collettivo insieme.

A partire da queste domande, esploriamo il modo in cui l'Italia legge oggi e ciò che la lettura può ancora insegnarci sul nostro modo di vivere, stare nella società e immaginare il futuro con Chiara Faggiolani.

Il lettore saltuario

Intermittenza... È come se la lettura fosse un gesto ripetuto a piccole dosi: un libro ogni quattro mesi, qualche ascolto sporadico, un e-book scaricato in vacanza. Ecco che crescono i lettori e cresce soprattutto la figura del lettore saltuario: quello che alterna periodi di forte curiosità a lunghi intervalli di silenzio, magari occupati da serie TV, podcast, scroll infinito. È un quadro che mette in discussione l'idea romantica del lettore immerso per ore in un romanzo:

Chiara Faggiolani



l'esperienza media è frammentata, compressa, spesso ritagliata in spazi a margine del resto – i mezzi pubblici, la sera tardi, il weekend. In poche parole: abbiamo perso il piacere di leggere?

Partiamo da un dato: io credo che le indagini che vengono fatte in questo momento sulla lettura, proprio dal punto di vista metodologico, siano ottimamente pensate per capire l'evoluzione di un certo comportamento stabile nel tempo rispetto al passato, ma che non siano capaci di cogliere la trasformazione e di intercettare ciò che sta davvero avvenendo. Questa è una prima questione: quando misuriamo il numero dei lettori, diamo per scontato che ciò che accade in noi nel momento della lettura sia sempre lo stesso. In altre parole, si assume che il "lettore" individuato dall'Istat vent'anni fa sia equivalente a quello che individuiamo oggi. Io credo invece che risulti fuorviante limitarsi a dire che il 39,1% leggeva nel 2000 e che il 39,3% ha letto nel 2022, come se si trattasse della stessa esperienza e della stessa pratica di lettura. Sono numeri veri ma che non ci permettono di capire alcune dimensioni. Penso al tempo della lettura, che è senz'altro il tallone d'Achille, perché non è solo un problema legato al non avere tempo per leggere, ma è un problema legato alla frammentazione del tempo del leggere in micro nicchie temporali,

*Docente di Biblioteconomia presso il Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università La Sapienza di Roma.

un fenomeno che determina dei cambiamenti importanti nelle preferenze e nei gusti dei lettori, il motivo per cui tutto ciò che è lungo viene sostituito dal consumo breve. Il complesso viene sostituito dal semplice. Quindi frammentazione della lettura e micro nicchie temporali, cambiamento dei gusti, distrazione che si sta mangiando tutto, perdita di abitudine al confronto con la complessità. Sono tutti temi che stanno dentro la fisionomia di un lettore molto diverso da quello di vent'anni fa: il lettore di allora era una cosa, il lettore di adesso è un'altra. Uno vale uno, ma non è uguale.

Il non lettore di oggi fa molta confusione tra solitudine e isolamento. L'isolamento pesa, restringe, fa percepire l'assenza come una mancanza. "Stare da soli", invece, è una competenza: la capacità di reggere il silenzio senza trasformarlo in ansia, di attraversare un pomeriggio senza riempirlo per forza, di non cercare costantemente una distrazione che ci confermi che esistiamo. In questo senso il vero lettore di oggi sceglie di prendere quella pausa, di accogliere quel silenzio, di sostenere l'attesa, di dare un ritmo diverso ai pensieri e in questo senso leggere diventa un gesto di libertà.



Assolutamente sì. Lo dimostra una forma di lettura che oggi non viene misurata o studiata in modo sistematico: la lettura socializzata. Vorrei soffermarmi brevemente su una ricerca particolarmente significativa, che offre una prospettiva innovativa sul mondo dei gruppi di lettura e ne restituisce dimensioni quantitative e qualitative sorprendenti. Si tratta di S.T.O.R.I.E., la prima ricerca sistematica sui gruppi di lettura in Italia, promossa dall'Associazione degli editori indipendenti ADEI e dal Centro per il libro e la lettura del Ministero, realizzata dal Laboratorio BIBLAB, che dirigo, che ha mappato 1.253 gruppi distribuiti sull'intero territorio nazionale, con l'obiettivo di comprenderne caratteristiche, modalità di funzionamento e impatto culturale. Il report, disponibile gratuitamente sul sito dell'editore¹, conferma ciò che stiamo sostenendo qui: i gruppi di lettura sono in crescita e questa crescita rappresenta una forma di resistenza culturale. È la scelta di chi dice: voglio recuperare l'atto del leggere dentro una routine quotidiana. Spesso, infatti, la partecipazione a un gruppo di lettura è vissuta dagli stessi lettori come una sorta di auto-impegno, quasi un "costringersi" a leggere. Questo non lo dico io, lo dicono i lettori.

È lo stesso meccanismo che ritroviamo nei Silent Book Club o nei Silent Reading Party, dove torna centrale il tema del tempo, del silenzio e, in filigrana,

anche la teoria del flow. Sono tutti elementi che attraversano il mio libro *Libri insieme*².

Alla domanda se la lettura possa essere considerata una forma di resistenza culturale, la mia risposta è: non sempre, non per tutti, non come regola generale. Tuttavia esistono fenomeni legati alla lettura – in particolare alla lettura comunitaria o socializzata – che raccontano chiaramente un bisogno profondo, ancora una volta connesso alla frammentazione del tempo in micro-nicchie.

Il lettore che legge un libro per poi discuterne con altri sta cercando, in qualche modo, di "far esplodere" il tempo: non solo di dedicarsi alla lettura in modo costante e continuativo, ridefinendo la propria routine, ma anche di andare oltre, facendo nascere dal libro un ulteriore livello di approfondimento, quello della discussione. Per questo, all'interno dell'indagine S.T.O.R.I.E., ho scelto di parlare di lettore generativo: le categorie di lettore forte, debole o medio, a mio avviso, oggi dicono sempre meno.

Naturalmente tutto dipende dallo sguardo che decidiamo di adottare, dalle lenti che scegliamo di indossare. Con una lente editoriale, il numero di lettori forti e di libri venduti è centrale. Ma se adottiamo una lente interpretativa focalizzata sulla lettura in sé, allora abbiamo bisogno di un approccio metodologico ed epistemologico completamente diverso.



Tutti dovremmo essere liberi di leggere, soprattutto in una società in cui c'è in atto un evidente tentativo di limitare le nostre libertà di pensiero, di insegnamento, di ricerca. Se non leggiamo saremo sempre meno in grado di sviluppare una coscienza, un pensiero critico, di fare una scelta. Cosa accade quando un paese smette di leggere?

Si tratta, in fondo, di tutti i rischi legati all'appiattimento del pensiero e alla rinuncia a ciò che ci rende pienamente umani. È come se, smettendo di leggere, rinunciassimo a una parte del nostro processo di umanizzazione. E le persone lo fanno. Ogni volta che affronto questo tema mi piace ricordare un'idea semplice, quasi banale, ma proprio per questo troppo spesso dimenticata: siamo animali narrativi. La nostra intelligenza narrativa ci definisce tanto quanto la postura eretta o il pollice opponibile, come avrebbe detto lo psicologo cognitivista Jerome Bruner. Che cosa accade, allora, se smettiamo di leggere? Succede innanzitutto qualcosa di fondamentale sul piano biologico: le connessioni neuronali che si attivano durante la lettura sono le stesse che utilizziamo nella vita quotidiana, quelle che ci permettono di essere più empatici. La lettura produce quindi un effetto fisico, concreto. Ma accade anche altro: diventiamo meno capaci di comprendere il mondo che ci circonda, sia dal punto di vista dell'analfabetismo funzionale sia da quello dell'analfabetismo emotivo. E le due dimensioni procedono insieme. Le stesse connessioni che utilizziamo per comprendere un testo ci servono per capire chi siamo, dove siamo, e per riconoscere e interpretare le nostre emozioni e quelle degli altri.

Quando queste capacità si indeboliscono, perdiamo una possibilità fondamentale, quella della partecipazione. Che è insieme un diritto e un dovere. Ed è per questo che torno sui gruppi di lettura, scusandomi per la citazione reiterata, ma credo davvero che offra elementi di grande novità rispetto alle indagini tradizionali. Che cosa ci mo-

stra? Che molto spesso, oltre al contrasto alla solitudine e al bisogno di condivisione, la partecipazione ai gruppi di lettura assume anche una valenza politica: diventa uno spazio in cui esercitare una forma di partecipazione laddove mancano, o non esistono più, le condizioni per parlare liberamente di certi temi.

Prima dicevi, «la gente lo sa». Allora perché si priva di questo? Lo fa consapevolmente oppure...

Sono cambiate molte cose contemporaneamente. Come spesso accade, è quasi impossibile individuare una singola causa per fenomeni complessi come quelli che stiamo vivendo oggi. Questo vale per la lettura, ma vale in realtà per moltissimi altri ambiti. Quando gli Oscar Mondadori arrivano per la prima volta in edicola, nel 1965, la televisione esisteva già, ma non era ancora un mezzo davvero universale. In termini molto concreti, il numero di competitor del libro era decisamente diverso, sia per quantità sia per tipologia di offerta.

Se ci spostiamo al 2025, quindi sessant'anni dopo, lo scenario è completamente cambiato: il numero di competitor è cresciuto in modo esponenziale. Soprattutto il mondo del digitale – che è una definizione ampia e ambigua, perché al suo interno convivono esperienze molto diverse – ci ha abituati a forme di fruizione radicalmente differenti. Mentre cambiavano i competitor, siamo cambiati anche noi, quasi come esito di una trasformazione antropologica. È cambiato il nostro rapporto con il tempo libero, il modo in cui lo percepiamo e lo utilizziamo. Non dobbiamo dimenticare che la lettura si colloca esattamente lì, dentro quello spazio. Sono cambiate quindi molte cose: il contesto, le abitudini, le modalità di fruizione. Non è cambiato, però, il potere delle storie. E non è cambiato nemmeno un dato paradossale ma fondamentale: per leggere un libro oggi serve esattamente lo stesso tempo che serviva sessant'anni fa o cento anni fa.



Ed è qui che emerge il paradosso.

Quando dico che «le persone lo fanno», intendo dire che queste trasformazioni non solo vengono vissute con maggiore consapevolezza, ma che cresce anche il numero di persone che ne è stanco. Questo lo osservo da un punto di vista molto particolare, che riconosco come privilegiato. Occupandomi di questi temi, in parte li cerco e in parte mi arrivano addosso. Per questo, quando parlo di consapevolezza, non mi riferisco alla media generale. Voglio essere molto chiara su questo punto. Parlo di un osservatorio specifico, legato ai temi delle comunità, della conoscenza, dei gruppi di lettura e della dimensione generativa della lettura. In questo ambito ciò che vedo è un aumento della consapevolezza e una crescente volontà di uscire da certi schemi, che talvolta assume i tratti di una lettura quasi militante.

Ed è qui che emerge anche un rischio, paradossalmente opposto. Proprio qualche settimana fa, durante il *Passaparola* del Forum del Libro³ – l'associazione di promozione della lettura di cui sono presidente da due anni – è stato sollevato questo tema: questa forma di resistenza, e in parte anche di esibizione della lettura, sia individuale sia collettiva, può finire per alimentare una nuova polarizzazione. Il rischio è quello di dividere il mondo tra «i buoni»,

quelli che leggono, e “i cattivi”, quelli che guardano Netflix – per fare un esempio volutamente semplicistico, anche perché io stessa sono una grande appassionata di serie. Ma il punto è proprio questo: evitare che la lettura diventi un ulteriore terreno di contrapposizione identitaria.

Le biblioteche e gli ingredienti necessari

Parlando di lettura collettiva che poi genera impatti sociali importanti, che ruolo hanno oggi le biblioteche nella costruzione della comunità di lettori? E che cosa dovrebbero fare che non fanno per raggiungere chi non le frequenta?

Dovrebbero fare molto di più. Dovrebbero essere consapevoli del ruolo strategico che le biblioteche possono e devono avere. Quando parliamo di biblioteche, infatti, utilizziamo una parola che racchiude realtà diverse, ed è proprio per questo che il tema centrale, a mio avviso, è quello della vitalità. Pensiamo alla Biblioteca San Giorgio di Pistoia, una delle esperienze più innovative e rivoluzionarie in Italia in termini di approccio. E poi, magari a mezz'ora di distanza, troviamo biblioteche aperte dieci ore alla settimana, senza personale specializzato. Questo per dire che non è una questione di tipologia – pubblica, di conservazione, accademica – ma di energia, visione e capacità di essere vive.

Nel nostro Paese esistono 8.131 biblioteche e, molto probabilmente, sono diverse l'una dall'altra. Per questo, quando ci si chiede che cosa dovrebbe fare “la biblioteca”, bisogna essere consapevoli che esistono mille eccezioni: ci sono biblioteche che fanno già moltissimo e altre che, purtroppo, faticano a raggiungere persino i requisiti minimi per essere considerate tali. Se però proviamo a immaginare una biblioteca “media” allora il primo passo dovrebbe essere proprio quello di riconoscere la straordinaria possibilità di assumere un ruolo molto più dinamico nel panorama della lettura. Molti gruppi di lettura e molte comunità della conoscenza nascono al di fuori dei contesti istituzionali. Tantissimi. E allora che cosa possono fare di più le biblioteche? Prima di tutto, riconoscere il ruolo che possono giocare. E poi valorizzare di più la loro funzione di casa della lettura, in tutte le sue forme: dalla lettura intima, lenta, profonda e individuale, alla lettura socializzata dei gruppi di lettura; dalla lettura ad alta voce ai *Silent Book Club*; dalle biblioteche viventi al *Book Crossing*. La biblioteca dovrebbe essere, insomma, il luogo delle storie e della lettura in tutte le sue possibili declinazioni.

Le biblioteche possono essere insostituibili? Anche in una società digitale onnipresente?

Sì, le biblioteche possono essere assolutamente insostituibili, a patto che siano rispettate alcune condizioni fonamen-

tali. La prima riguarda gli spazi: devono essere inclusivi, belli, accoglienti, gradevoli, sicuri, luoghi dove le persone possano stare senza competizione, semplicemente per essere e per leggere. Un esempio simbolico è la biblioteca Gabriel García Márquez di Barcellona, premiata come miglior biblioteca del mondo qualche anno fa: lì c'è un'amaca dove le persone possono sdraiarsi, leggere e persino addormentarsi. Lo spazio, insomma, è il primo ingrediente. L'altro elemento è la presenza di professionisti formati, e se possibile di un'équipe multidisciplinare. Perché se la biblioteca vuole davvero essere la casa della lettura e delle storie, servono competenze diverse: esperti di nuovi media, pedagogia, sociologia della lettura. Certo, sto disegnando un mondo ideale, ma anche laddove non sia possibile avere una squadra completa, è fondamentale che ci sia almeno un professionista con una formazione interdisciplinare più ampia di quella oggi prevista.

Il terzo ingrediente essenziale è rappresentato dalle relazioni. La biblioteca deve percepirsi non solo come un luogo ma come un nodo centrale di un sistema: prima di tutto del sistema del libro, collaborando attivamente con editori, autori e librai, non come una “cenerentola” che arriva dopo, ma come un attore fondamentale anche in termini di progettazione. Allo stesso tempo, deve inserirsi in una dimensione sistemica sul territorio, lavorando gomito a gomito con scuole, asili nido, servizi sociali, ospedali, case circondariali e quant'altro sia rilevante nel contesto locale. Naturalmente, la forma di queste collaborazioni cambia a seconda del contesto: un comune di 3.000 abitanti richiede un approccio diverso rispetto a città come Roma o Firenze. Quindi, sì: le biblioteche oggi possono giocare la loro grande partita diventando spazi di decelerazione, luoghi in cui il tempo è dedicato al processo di sviluppo umano e le storie sono davvero protagoniste. Ma tutto questo richiede che siano rispettate alcune condizioni fondamentali.



La storia di Francesca e la questione del referente accompagnatore

Proviamo a tirare le somme. Noi partiamo dal presupposto che leggere è un diritto culturale vero e proprio. Secondo te quali sono le condizioni affinché questo diritto sia garantito a tutti?

Secondo me, la lettura non è solo un diritto culturale. Da tempo, leggere non è più soltanto una questione culturale né una questione esclusivamente individuale. Vorrei provare a spiegare il mio pensiero partendo da un esempio concreto: immaginate una futura coppia di genitori, Mario e Lucia. L'idea sarebbe di accompagnarli fin da subito nella costruzione del concetto di diritto alla lettura. Non sto parlando di qualcosa di astratto: esistono già progetti come *Nati per leggere*⁴ e molti altri che lavorano in questa direzione.

Il problema, però, è che l'accesso a queste opportunità dipende molto dal territorio. In altre parole, c'è un tema di "siccità culturale" legato al contesto territoriale.

Proviamo però a immaginare uno scenario ideale: Mario e Lucia entrano in ospedale per la nascita del loro bambino e ricevono subito informazioni sull'importanza della lettura ad alta voce. Viene loro consegnata la tessera della biblioteca e sono stimolati a leggere con il loro bambino fin dai primi giorni. Nasce Francesca, che cresce in un ambiente dove la lettura è valorizzata.

Quando Francesca entra a scuola – anche all'asilo nido, se possibile – deve continuare a trovare stimoli: una piccola biblioteca in classe o una biblioteca scolastica possono diventare punti di riferimento quotidiani. Se Francesca ha avuto l'opportunità di leggere ad alta voce, ha incontrato insegnanti sensibili ed è "inciampata" nei libri continuamente, è molto probabile che arrivi agli 11-14 anni come lettrice forte. Oggi, invece, succede spesso che a questo punto l'attenzione sulla lettura si interrompa. Molto si fa nella fascia 0-11

anni, ma dopo gli 11 anni l'accompagnamento si riduce drasticamente. Se penso ai ragazzi e alle ragazze che frequento tutti i giorni in Università ecco lì per esempio c'è una vera emergenza in termini di allontanamento dalla lettura di cui si parla pochissimo.

Secondo me, per garantire davvero a tutti il diritto alla lettura, è necessaria una connessione più stretta con il mondo della cura e della salute fin dalla nascita; una connessione più forte con la scuola: ogni scuola dovrebbe avere una biblioteca scolastica, un referente o un bibliotecario scolastico (il Forum del Libro sta già lavorando molto in questa direzione, ed è un passaggio fondamentale) e infine, non per importanza, oltre alla scuola, la lettura deve essere supportata nel tempo libero: qui entra in gioco la biblioteca pubblica e il ruolo sociale dell'accompagnamento alla lettura.

Oggi ci sono tantissimi progetti meravigliosi, ma spesso mancano collegamenti tra loro. Serve pensare alla lettura come a una vera staffetta: un percorso continuo che accompagni bambini e ragazzi in ogni fase della loro crescita.

La lettura propedeutica alla salute e al benessere

Abbiamo osservato che oggi sono soprattutto i bambini a leggere di più, ma che con il tempo questa abitudine tende a perdersi e che spesso la scuola ha una parte di responsabilità. Da qui nasce la domanda: come si può trasformare la lettura da attività scolastica obbligatoria, fatta di schede e verifiche, con tutto ciò che ne consegue, in un'esperienza personale, libera e desiderata?

Questa è forse la sfida più grande: disimparare a leggere così come abbiamo imparato a scuola. Dovremmo riuscire a trasmettere a bambini, bambine, ragazzi e ragazze l'idea che leggere è un vizio, nel senso più bello del termine. È il primo passo. Tutti noi che leggiamo lo facciamo perché ci piace, non perché

siamo "bravi": lo ripeto spesso, leggere non è una prova di virtù, ma una scelta di piacere. Ripartendo dalla domanda iniziale – come fare? – una risposta possibile è intervenire sul tempo. Il tempo è un nodo centrale anche a scuola: quando si parla di lettura individuale e libera, molti insegnanti si sentono schiacciati dal cosiddetto "programma". È comprensibile, soprattutto per chi insegna: ci sono obiettivi da raggiungere, traguardi fissati. Eppure quel programma, così come lo intendiamo, è superato da tempo. Quello che si può fare è ridefinire le priorità.

La lettura, infatti, non coincide con l'insegnamento della letteratura e non riguarda solo le ore di italiano. È un'attività trasversale, strategica per tutto l'apprendimento. Forse allora bisogna partire da un'idea di formazione alla lettura, da una vera e propria "scuola di lettura". Non è nulla di nuovo: esistono già moltissime esperienze e formazioni straordinarie. Io stessa ho avuto la fortuna di partecipare a diversi progetti, l'ultimo pochi giorni fa del Salone del Libro, con Giusy Marchetta e Simone Giusti. In questo momento gli stimoli non mancano.

Ciò che invece manca è l'allineamento tra le pratiche che nascono dal basso e le istituzioni. C'è una consapevolezza diffusa tra chi lavora sul campo, ma una scarsa sensibilità dall'alto. Il lavoro che ci aspetta – ciascuno nel proprio ruolo – è proprio quello di far dialogare queste due visioni.

Tutti sappiamo quanto sia fondamentale la biblioteca scolastica, tutti sappiamo che la lettura è propedeutica alla salute e al benessere. Serve mettere insieme le pratiche, far emergere e raccontare tutta la bellezza che già esiste. Oggi parliamo moltissimo dei lettori che perdiamo ogni anno, alimentiamo la narrazione dei "martiri del libro", ma raccontiamo troppo poco i risultati straordinari che si ottengono quando si investe davvero nella lettura. Mostrare questa bellezza, e farlo meglio, può essere il primo passo per costruire un immaginario diverso.

Credo che oggi servano due cose: il co-



raggio di osare e una grande voglia di fare alleanze. Le sfide importanti non si affrontano da soli. Chiunque stia lavorando su questi temi dovrebbe fare cordata, darsi obiettivi comuni e lavorare con continuità nelle pratiche, nei progetti, nelle attività e nel racconto. Solo così si può produrre un cambiamento reale.

Maryanne Wolf sostiene che il cervello non è nato per leggere, ma che essendo incredibilmente plastico si modifica con la lettura creando dei circuiti che non c'erano. Questi circuiti portano alla lettura profonda che è quella che sviluppa riflessione, empatia, in altre parole: quello che oggi fa bene ai bambini e ai ragazzi, quello che sviluppa in loro l'intelligenza narrativa.

Sì, questo ormai è un punto acquisito. Maryanne Wolf è stata straordinaria nel raccontarlo, con due libri meravigliosi, così chiari e generosi da convincerci tutti. Ma la vera domanda è: siamo sicuri che quegli stessi libri siano stati letti dagli insegnanti? Dai bibliotecari? È questo il nodo.

Credo sia fondamentale chiarire una cosa: se vogliamo formare – tra molte virgolette – dei “lettori profondi”, non possiamo affidarci solo alla buona vo-

lontà dei singoli. Abbiamo bisogno di professionisti, a scuola, in biblioteca, in tutti i contesti in cui si lavora sulla lettura, che abbiano una solida base teorica di ciò che io chiamo dinamizzazione della lettura.

Questo significa partire da Maryanne Wolf, da *Proust e il Calamaro*⁵, dalla storia e dalla scienza del cervello che legge; integrare la teoria del flusso sviluppata dallo psicologo Mihály Csikszentmihályi, e capire perché la lettura attiva nel nostro cervello determinate esperienze, come una sensazione di benessere o di felicità; interrogarsi su quali libri favoriscano questi processi e in che modo. Significa anche possedere una conoscenza profonda e non superficiale del mercato editoriale. I dati lo dicono chiaramente: solo il 6–7% dei gruppi di lettura che abbiamo mappato dichiara di conoscere molto bene l'editoria, mentre la grande maggioranza sa di non conoscerla abbastanza.

Tutto questo richiede studio e formazione: non si può improvvisare. Per questo ritengo fondamentale promuovere un approccio alla lettura meno autoreferenziale e più connesso ai grandi temi del nostro tempo. Tu stessa lo accennavi prima parlando di solitudine. Raccontare che la lettura è un antidoto alla solitudine, che è uno strumento per costruire la salute – in-

tesa non come semplice assenza di malattia, ma in senso olistico, biopsicosociale –, che è un mezzo prezioso per contrastare l'analfabetismo emotivo. Questo è il racconto che dobbiamo iniziare a fare, partendo proprio da chi ha la responsabilità di accompagnare i lettori di domani.

Tornando alla tua domanda, quell'accompagnamento alla lettura che segue una bambina come Francesca dalla nascita all'età adulta consente lo sviluppo dell'intelligenza narrativa. E l'intelligenza narrativa – il nostro modo di entrare nelle storie e di comprenderle – ci aiuta a capire chi siamo, a mettere a fuoco la nostra identità, a comprendere meglio gli altri e a raccontarci. Agisce su due dimensioni fondamentali: la comprensione di noi stessi e degli altri, e il racconto di noi agli altri.

È per questo che i libri sono così importanti, proprio nella loro struttura lineare e nella complessità dei loro racconti. Ecco perché all'inizio dicevo che ci concentriamo troppo sui numeri – quanti lettori, quanti libri letti – senza chiederci davvero in che cosa questi comportamenti si stiano trasformando. Pensiamo, ad esempio, alla ricerca di contenuti narrativi brevi sui social: l'AIE ha chiesto il perché e la risposta è stata che quei testi sono più semplici. Non so se la nostra intelligenza narrativa si nutra allo stesso modo di questa semplicità, ma mi fido di Maryanne Wolf quando dice: «O lo usi o lo perdi».

Note

¹ <https://www.associazioneadei.it/2025/11/18/nasce-il-primo-quaderno-adei-s-t-o-r-i-e-una-ricognizione-quantitativa-e-qualitativa-dei-gruppi-di-lettura-in-italia>.

² C. Faggiolani, *Libri insieme. Viaggio nelle nuove comunità della conoscenza*, Laterza 2025.

³ <https://forumlibro.wordpress.com/2025/11/28/passaparola-2025-leggere-insieme-14-dicembre-2025>.

⁴ <https://www.natiperleggere.it>.

⁵ Maryanne Wolf, *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, Vita e Pensiero 2012.

Il movimento come linguaggio,
la città come spazio da reinventare

Il parkour come forma di libertà e conoscenza di sé

di Martina Polimeni

Dal pensiero e dall'eredità di Federico "Gato" Mazzoleni nasce un libro che restituisce al parkour la sua dimensione più profonda: non acrobazia o spettacolo, ma disciplina, ascolto, educazione al corpo e alla vita. Un invito ai ragazzi – e agli adulti – a scoprire un modo diverso di muoversi nel mondo.

Le città sono piene di linee invisibili: corridoi tra i palazzi, vuoti tra le scale, dislivelli che invitano a un salto. Per chi le attraversa ogni giorno, spesso tutto questo resta nascosto: si cammina seguendo percorsi obbligati, si vive dentro traiettorie già fissate. Anche il corpo si abitua a fare sempre gli stessi gesti – sedersi, salire, scendere, restare fermi – come se il movimento fosse solo una funzione, non un linguaggio. Esiste però una disciplina che aiuta a rompere questo schema, a guardare gli spazi – e sé stessi – da un punto di vista nuovo. È il parkour: un modo di esplorare la libertà attraverso il corpo, di scoprire che ogni barriera può essere superata, aggirata o reinterpretata. Praticandolo, si impara che le cose non sono dati fissi, ma materiali vivi, malleabili, che possono cambiare forma a seconda dello sguardo e dei movimenti di chi le attraversa. È un modo per imparare a tracciare linee nuove, non solo nello spazio, ma nella propria percezione del mondo. *Tracciare*, appunto: un verbo all'infinito, senza soggetto. Contiene la parola *tracce*. Chiunque ne può lasciare, chiunque può seguire quelle che altri hanno lasciato. Que-

sto verbo è anche il titolo del libro che raccoglie il pensiero e l'eredità di Federico "Gato" Mazzoleni, pioniere del parkour in Italia e tra i più appassionati interpreti di questa disciplina come esperienza di crescita e consapevolezza. Sei donne – praticanti, insegnanti, amiche – hanno deciso di seguire le sue tracce e di farne un racconto collettivo. Hanno raccolto i suoi scritti, le sue parole, le riflessioni maturate in anni di insegnamento e le hanno intrecciate nel volume *Tracciare. Visione, pratica e disciplina del parkour* (Versante Sud, 2024). Il risultato è un libro che restituisce la profondità di un pensiero capace di unire rigore e libertà, corpo e mente, gioco e disciplina. Nato a Bergamo nel 1984, Federico Mazzoleni si forma come biologo evoluzionista e scopre il parkour nel 2004, quando in Italia è ancora poco conosciuto. Nel 2010 ottiene a Londra la certificazione *ADAPT 1* di Parkour Generations, che lo qualifica come assistente insegnante; due anni dopo raggiunge il livello *ADAPT 2*, che lo abilita a insegnare. Nello stesso periodo fonda *ParkourWave*, un'associazione che propone corsi aperti a tutte le età, con



un'attenzione speciale ai bambini, alle bambine e agli adolescenti. Muore nel 2019, a soli trentaquattro anni, lasciando una comunità viva e un pensiero ancora fertile. «Questo libro nasce principalmente dalle tracce lasciate da Federico nel blog *Squalo Ragno Elefante Gatto*, tuttora online, dove ha scritto dal 2005 al 2016 dialogando con la comunità dei e delle praticanti. Da questi scritti emerge un messaggio di valore, una proposta pedagogica capace di coinvolgere chi, come lui, è alla ricerca di un modo giocoso, poco conformista e un po' avventuroso – ma proprio per questo motivante – di usare il proprio corpo, conoscersi ed esprimersi crescendo» ci spiega Gabriella Baiguini, tra le autrici del testo.

Il parkour (ADD, *Art Du Déplacement*), si legge nel libro, è una disciplina giovane nata nelle banlieue parigine che, dagli anni '90, si è diffusa in tutto il mondo. Federico ne resta affascinato e vi trova la sintesi perfetta del suo bisogno, un po' ribelle, di espandersi attraverso il movimento, unendo libertà e etica: esplorare l'ambiente in piena autonomia, attraversarlo con l'unico ausilio del proprio corpo – correre, saltare, superare ostacoli, arrampicarsi, mettersi alla prova per superare i propri limiti fisici e mentali. Ma, come ribadisce nei suoi scritti, il parkour non si affronta con leggerezza. Non è improvvisazione: richiede prepara-

zione, consapevolezza e rispetto. Si parte dal riconoscimento dei propri limiti per scegliere con gradualità le sfide da affrontare. E qualcuno deve insegnarlo. Così, il parkour diventa un processo formativo che coinvolge corpo e mente, e che si estende al modo di affrontare gli ostacoli della vita, di interagire con l'ambiente e con gli altri in modo responsabile. A questo aspetto educativo si lega la testimonianza di Serena Mignani, coautrice, regista e madre di un giovane *traceur*. Il suo sguardo nasce da un'esperienza diretta, familiare, prima ancora che professionale: «Come madre ho avuto in sorte un figlio ipercinetico, e questo ci ha costretti a fare i conti con la scuola e con i luoghi dell'educazione tradizionale. Un giorno, per caso, ci imbattemmo in un breve servizio sul parkour in televisione, e capii subito che ciò che vedevo sullo schermo era quello che per anni avevo visto vivere in mio figlio. All'epoca, una ricerca sul web ci restituì una quantità di video spettacolari, estremi, spesso pericolosi e in molti casi costruiti ad arte. Quell'immaginario, fatto di salti dai tetti e gesti azzardati, ha contribuito a diffondere l'idea del parkour come follia temeraria, disconoscendo completamente la filosofia che lo anima e che lo rende una vera disciplina. Il danno maggiore lo subiscono gli adolescenti curiosi, spinti all'emulazione incosciente. Su questi temi ho spesso discusso con Federico, ragionando sull'importanza di costruire una scuola dei maestri. I principi fondanti del parkour – *no competition e freedom* – mi hanno rassicurato come madre, perché mostrano un ambiente sano, dove i ragazzi possono formarsi senza la spinta alla competizione estrema, imparando a superare gli ostacoli in modo creativo e personale». Da questa esperienza nasce anche *Être et durer*, documentario realizzato da Serena Mignani, che segue un gruppo di giovani praticanti nel loro percorso di crescita, mostrando il parkour come esperienza di formazione progressiva, fatta di attesa, ripetizione, attenzione

e responsabilità. Lontano dall'estetica del gesto spettacolare, il documentario restituisce il tempo lungo dell'apprendimento e il valore educativo della disciplina, mettendo in luce il ruolo degli adulti e degli insegnanti nel costruire contesti sicuri, consapevoli e non competitivi. Serena aggiunge un elemento prezioso, anche scientifico: «Interrogando il professor Bainbridge, docente di biologia dell'età evolutiva all'Università di Cambridge, ho scoperto che il "rischio" in adolescenza è una sfida necessaria allo sviluppo sinaptico di un cervello in crescita. Misurarsi con sé stessi, con gli altri e con l'ambiente è un passaggio evolutivo utile e naturale. Ma nel parkour, il rischio è sempre accompagnato da consapevolezza: supera i tuoi limiti senza farti male, trasforma l'ostacolo in occasione creativa, cambia punto di vista, cerca soluzioni alternative».

È all'interno di questa stessa prospettiva che si colloca il libro, che mostra come il parkour, oggi riconosciuto dalla UISP (Unione Italiana Sport per Tutti), sia uno degli sport con il più alto potenziale formativo. È una disciplina non competitiva che sviluppa capacità fisiche e mentali insieme: forza, equilibrio, ma anche concentrazione, fiducia, altruismo, pensiero laterale. Ogni gesto è un esercizio di presenza, ogni salto una prova di responsabilità verso sé stessi e verso gli altri.

Tracciare si muove tra racconto, riflessione e pratica. Accanto ai testi di Mazzoleni, le curatrici (Gabriella Baignini, Elisabetta Aloisi, Serena Mignani, Margherita Tassi, Valentina Guzzardo, Maria Montefusco) hanno raccolto voci, interviste, mappe, disegni, fotografie e video che ampliano il suo pensiero e ne prolungano il messaggio. Il libro alterna teoria e testimonianza, filosofia e quotidianità, mostrando come il parkour possa essere una forma di educazione contemporanea, in cui il corpo diventa strumento di conoscenza e costruzione di sé. Come scrive Valentina Guzzardo: «*Tracciare* è un libro attuale

perché parla del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, di come reinterpretare gli spazi, di come progettare col movimento nuovi luoghi di libertà. È attuale perché include le voci dei *traceurs* che dialogano idealmente con Federico, e perché i principi su cui si fonda restano validi: senza principi, senza la loro forza generatrice, non si costruisce nulla, né un edificio né una bella tracciata». E forse è proprio questo il cuore del messaggio di Federico Mazzoleni: che il parkour, più che una tecnica, è una forma di educazione. Un modo per insegnare ai ragazzi a conoscersi, a fidarsi del proprio corpo, a misurare le forze, a cadere e rialzarsi, a osservare il mondo con occhi mobili. Perché – come scriveva lui – «I valori vanno prima di tutto capiti, poi sentiti e poi veicolati».

Il parkour, nella sua essenza più profonda, è molto più di una disciplina fisica: è un linguaggio che insegna ai ragazzi a stare nel mondo. Li educa al movimento, ma anche alla concentrazione, alla misura, alla capacità di scegliere. Li abitua a riconoscere un ostacolo non come un muro, ma come una possibilità. Insegna che la libertà non è assenza di regole, ma consapevolezza dei propri limiti e fiducia nella propria forza. In un tempo in cui tutto corre e l'esperienza corporea sembra ridursi agli schermi, il parkour restituisce concretezza al movimento e significato allo spazio. È un modo per tornare a percepire la città, per sentirla non come una gabbia di cemento, ma come un terreno da interpretare e reinventare. Per molti giovani diventa un allenamento alla vita: insegna a cadere e rialzarsi, a guardare oltre il punto d'impatto, a scoprire che il corpo non è un vincolo ma un alleato. Vale la pena avvicinarsi a questa disciplina, informarsi, osservare da vicino chi la pratica. Perché dietro un salto o una rincorsa non c'è l'azzardo, ma un lavoro di ascolto, di fiducia e di crescita. In fondo, il messaggio di Federico Mazzoleni è proprio questo: ogni tracciato è un modo per conoscersi, per dare forma alla propria libertà.